

Iraq e media

Onu, mille ragioni più una di esistere

SHASHI THAROOR

A metà gennaio, mentre le voci di una guerra in Iraq circolavano alle Nazioni Unite, il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, tenne una conferenza stampa presso il suo quartier generale. Era la prima da oltre un anno e la sala era stracolma di giornalisti.

Fu chiesto ad Annan perché le Nazioni Unite erano ossessionate dall'Iraq. Annan respinse la domanda al mittente. «Siamo noi o voi ad essere ossessionati dall'Iraq?», disse. «Non credete che i media (abbiano) qualche responsabilità per la misura in cui l'Iraq ha eclissato qualunque altro tema della nostra agenda?»

Ci fosse stato bisogno di una conferma, questa è arrivata il giorno dopo con il resoconto della conferenza stampa apparso sul New York Times. Annan aveva deliberatamente toccato una vasta gamma di questioni, dal cambiamento del clima ai conflitti civili, da Cipro alla Costa d'Avorio. Aveva insistito sulle preoccupazioni dell'Onu sulla povertà, l'Aids e lo sviluppo in Africa. L'articolo del Times, apparso tra i commenti di politica

internazionale a fondo pagina, si occupava di un solo argomento: l'Iraq. Per coloro il cui lavoro consiste nel rendere la gente cosciente delle enormi sfide del mondo contemporaneo, non poteva andare peggio. Gran parte di ciò che le Nazioni Unite cercano di fare comporta l'esigenza di fare in modo che quanti vivono in condizioni di relativa affluenza e pace prendano coscienza della condizione dei poveri e delle persone afflitte dalle guerre.

Moltissime persone in tutto il mondo hanno disperato bisogno dell'aiuto delle Nazioni Unite per superare problemi insormontabili per le loro forze. Il fatto che

i media identifichino le Nazioni Unite con un solo tema, l'Iraq, arriva in un pessimo momento. La guerra civile infuria in Costa d'Avorio e fa sentire le sue prime avvisaglie in Congo. Anziosi conflitti potrebbero essere vicini ad una soluzione definitiva a Cipro e in Sierra Leone, ma è necessaria l'attenzione della comunità internazionale.

Il duro compito di costruzione di una nazione prosegue in modo discontinuo in Afghanistan, nei Balcani e a Timor Est. In tutto il mondo venti milioni di rifugiati e di persone costrette ad abbandonare la loro casa dipendono dalle Nazioni Unite per avere un tetto sopra la testa e soccor-

so. In Africa il flagello dell'Aids sta spazzando via decine di anni di sviluppo. Gli obiettivi di sviluppo del Millennio - concordati tra il suono delle fanfare in occasione della più grande riunione di capi di governo della storia al Millennium Summit del settembre 2000 - sono in ritardo sui tempi di marcia previsti. Le risorse necessarie per eliminare la povertà, per far andare le bambine a scuola e per promuovere la salute e l'acqua potabile non sono state messe a disposizione in misura adeguata. Nessuno di questi obiettivi può essere conseguito senza l'appoggio della gente comune in ogni angolo del mondo - le opinioni pubbliche informa-

te che sostengono la volontà politica dei loro governi. Eppure la gente sente parlare molto poco di questi temi in quanto sono soffocati dal rullare dei tamburi sulla crisi irachena. È una realtà in relazione alla quale i media hanno una considerevole percentuale di responsabilità. Si dice che la rilevanza delle Nazioni Unite dipenda dalla sua condotta su una sola questione, l'Iraq. Senza dubbio quanto avverrà in seno al Consiglio di Sicurezza sull'Iraq sarà di importanza decisiva per il ruolo delle Nazioni Unite nel mantenimento della pace e della sicurezza nel mondo. Ma una volta passata la crisi irachena, il mondo sarà ancora alle prese

con innumerevoli problemi, tra cui la diffusione delle armi di distruzione di massa, il degrado dell'ambiente, le malattie contagiose e la fame cronica, i diritti umani, l'analfabetismo di massa e le massicce migrazioni. Sono problemi che nessun paese, per quanto potente, può risolvere da solo. Sono problemi che non conoscono frontiere e anche le soluzioni non debbono conoscere frontiere. Le Nazioni Unite esistono per trovare queste soluzioni attraverso lo sforzo comune dei paesi membri. Non dobbiamo rischiare, riducendo il valore dell'Onu ad una sola questione, di privarci del solo strumento efficace che il mondo possiede per affrontare le sfide che rimarranno dinanzi a noi quando l'Iraq non figurerà più nei titoli di testa dei giornali.

* * *
L'autore è un romanziere oltre che sottosegretario generale dell'Onu per le comunicazioni e l'informazione.
© L'articolo è tratto dall'International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Passioni

uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia

Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

commenti & analisi

Passioni

uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia

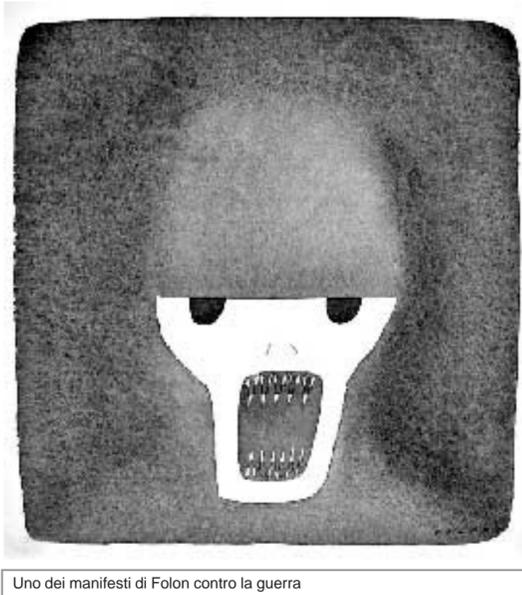
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

Democrazia e cittadinanza

America, ridiventa la terra della pubblica vitalità!

ROBERT B. REICH



Uno dei manifesti di Folon contro la guerra

Durante tutto il corso della nostra storia gli americani hanno parlato in due modi distinti riguardo ai doveri reciproci quali membri della medesima società. A seconda dei periodi una visione della cittadinanza predomina sull'altra.

Il primo è il linguaggio del sacrificio comune - dell'onore, del dovere e del patriottismo. Ci si chiede di liberarci dell'egoismo e di onorare il bene comune. In questo compito siamo insieme e possiamo sopravvivere e prosperare solo dedicandoci all'interesse pubblico. Si tratti di adunate di agricoltori nei fienili o di riunioni di donne che lavorano le trapunte, di riunioni dei consigli comunali o dei comitati scolastici, di dipartimenti di volontari dei vigili del fuoco o di mense per i poveri, celebriamo ciò che ci tiene uniti. L'America è la terra della pubblica vitalità.

L'ideale del sacrificio comune si fa strada specialmente in momenti di guerra o di crisi economica nazionale quali la Grande Depressione. Subito dopo la seconda guerra mondiale pochi mettevano in discussione che i più ricchi dovessero versare una elevata percentuale dei loro redditi in tasse o che ogni giovane dovesse prestare servizio militare. Sembrava ingiusto che i dirigenti d'azienda dovessero guadagnare immensamente più del salario medio dei lavoratori e vergognoso che le imprese trascurassero l'interesse pubblico a beneficio dei dividendi degli azionisti. «Il compito del management - dichiarò Frank Abrams, presidente della Standard Oil del New Jersey in un discorso del 1951 tipico di quel periodo - è di mantenere un equo equilibrio tra le richieste... degli azionisti, dei dipendenti, dei clienti e il pubblico in genere». Analogamente scopo del governo era di agire per conto della nazione nel suo complesso. La democrazia era ritenuta lo strumento mediante il quale individuare il bene comune e fare appello alla forza d'animo necessaria per conseguirlo. L'altro linguaggio è quello dell'opportunità individuale e dell'ambizione personale. In questo caso la nostra prima responsabilità di cittadini è di fare tutto il possibile per noi stessi e per la nostra famiglia. Lavorando sodo e perseguendo i nostri obiettivi personali, testimoniamo i vantaggi della libertà. Nel cercare di migliorare il nostro personale benessere, contribuamo ad una economia forte. Nell'ambito di questo ideale di cittadinanza, il bene comune è in

larga misura la somma di questi sforzi personali; e il benessere della nazione dipende prevalentemente dall'iniziativa individuale. Le aziende debbono fare tutto il possibile per massimizzare i profitti. Di fatto, la corsa competitiva tonifica tutte le nostre istituzioni. Nel frattempo il presunto scopo del governo è portare al massimo il benessere individuale; i cittadini sono consumatori di servizi pubblici, non dissimili dai consumatori nel settore privato. La democrazia viene ritenuta un processo per conciliare le aspirazioni in conflitto. L'ideale dell'ambizione personale guadagna il proscenio in periodi di pace e prosperità. La norma del sacrificio comune diventa meno potente in quanto c'è minore intesa in ordine al bene comune e minore urgenza di conseguirlo. Gli ultimi decenni di relativa pace e prosperità hanno segnato un graduale declino del linguaggio e dell'ideale del bene comune e un corrispondente incremento dell'ideale dell'ambizione personale. Negli anni '90 gli eroi intrisi di senso civico della «Grande Generazione» erano stati soppiantati dagli eroi imprenditoriali della new economy. Pochi pensavano che non fosse giusto che i consiglieri di amministrazione guadagnassero quattrocento volte il

salario medio dei lavoratori, che le grandi imprese rifiutassero qualsivoglia responsabilità nei confronti del pubblico o che i commentatori radiofonici dicessero agli ascoltatori che le imposte sul reddito sono vessatorie («È il vostro denaro!»). L'era del «big government» era finita, ci assicurava Bill Clinton tra gli scroscianti applausi.

Ora ci troviamo in un momento strano, a metà strada tra queste due concezioni della cittadinanza americana. L'eredità degli anni '80 e '90 è ancora viva e continua a privilegiare l'opportunità e l'ambizione. Il presidente continua a dichiararsi sfacciatamente favorevole ad ulteriori tagli fiscali per i ricchi per indurli - così dice - a risparmiare e ad investire e quindi a rilanciare la crescita economica. Che i ricchi siano già più ricchi di quanto non siano mai stati nella storia, che il divario tra loro e la maggior parte degli altri americani sia il più profondo degli ultimi sessanta anni e che il divario sia destinato ad allargarsi ulteriormente a seguito di questa iniziativa, sono considerati aspetti irrilevanti. Eppure le nuove sfide del 21° secolo fanno appello al sacrificio comune. Oltre 100.000 americani si trovano nel Golfo Persico in attesa di ulteriori ordini. Nei

prossimi mesi è quanto mai probabile che alcuni di loro siano chiamati a rischiare la vita per il paese. Alcuni - preghiamo affinché siano solo pochi - compiranno quello che è stato chiamato il sacrificio supremo. Questa guerra potrebbe non essere breve. Certamente una occupazione dell'Iraq - se ci sarà - potrebbe andare avanti per molti anni.

Siamo anche chiamati a proteggerci dal terrorismo all'interno dei nostri confini. Un nuovo dipartimento federale non sarebbe in grado di portare a compimento un compito di questa difficoltà e complessità. Sarà necessaria una diffusa vigilanza da parte dei cittadini americani. Dovremo unirli non solo contro il terrorismo, ma anche contro la corrispondente erosione delle libertà civili, l'indebolimento della fiducia pubblica e lo scatenamento dei pregiudizi e della paura.

C'è infine la evidente possibilità che l'economia americana - che lotta contro le molteplici tensioni della perdita di posti di lavoro, dell'incertezza internazionale, del debito crescente (personale, pubblico, internazionale) e del rallentamento globale - ristagni o peggiori. Molti americani potrebbero trovarsi in difficoltà economiche. Se questo accadrà, l'interrogativo centrale sarà come ripartire gli oneri. Ancora una volta saremo chiamati a valutare quali sono i nostri doveri gli uni nei confronti degli altri.

Se vorremo far fronte a queste nuove sfide, l'ideale dell'ambizione personale dovrà cedere il passo, una volta di più, all'ideale del sacrificio comune. La coesione e l'autorità morale della nazione dipenderanno da questo. I nostri leader dovranno parlare il linguaggio della virtù civica. Come in precedenti momenti di crisi, saremo meno tolleranti nei confronti dell'individualismo e dell'ambizione sfrenata, dei consumi eccessivi, dell'avidità e del rifiuto delle responsabilità da parte delle grandi imprese. In modi grandi e piccoli saremo chiamati ad agire insieme per il bene comune.

* * *
Robert Reich
già ministro del Lavoro Usa
dal 1993 al 1997
è professore di politica economica e sociale
alla Brandeis University.

© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Comunità internazionale

La nuovissima (vecchia) Europa

GRAHAM E. FULLER

La recente aspra critica del ministro della Difesa Donald Rumsfeld secondo cui era solo la «vecchia Europa» ad opporsi al piano Usa di attaccare l'Iraq ha prodotto le vibranti reazioni di Francia e Germania, i paesi cui ovviamente intendeva fare riferimento. Ma in questo caso chi rappresenta veramente un «vecchio» modo di pensare? Si farebbe meglio a sostenere che è l'America che propugna «vecchi» valori e che Francia e Germania rappresentano la «nuova Europa» - o persino il «mondo del futuro».

Pensateci bene. Francia e Germania si sono messi alle spalle cinque secoli di guerre, comprese due devastanti guerre mondiali, per creare una nuova unione con una valuta comune e con l'aspirazione a dare vita ad una politica estera comune. Si tratta di un passo rivoluzionario tra nazioni-Stato rivali con culture diverse.

Ma non basta. L'Unione Europea è un esperimento straordinario - la prima volta nella storia in cui gli Stati si sono dimostrati disponibili a cedere pezzi reali della loro sovranità nazionale per entrare a far parte di un nuovo progetto di civiltà. Turchi, bulgari e lettoni stanno cominciando a pagare la considerevole tassa di ammissione per essere accolti.

I presupposti dominanti dell'Unione sono che gli Stati debbono essere autentica-

mente democratici, debbono tutelare i diritti umani e le libertà civili e che la guerra tra i membri deve essere una opzione impensabile. Gli Stati si considerano alla stregua di una comunità in graduale espansione che si allarga geograficamente e acquisisce nuovi membri - ma solo dopo che hanno dato prova di rispettare alcuni rigidi criteri di ammissione. I paesi dell'Unione aspirano a dar vita ad una nuova forza mondiale - e sono ben incamminati su questa strada. È la prima volta che assistiamo all'emergere di un «impero» costruito sul consenso e sul desiderio comune piuttosto che sul potere e sulla conquista - ben poco a che vedere con la «vecchia Europa».

È l'America che rappresenta il «vecchio mondo». Non è una calunnia spregiata. Gli Stati Uniti si vedono come la benevola potenza egemone - o il poliziotto - del mondo, pronta a vanificare, amichevolmente o meno, tutti gli eventuali sforzi di potenziali rivali di gettare

un'ombra sulla schiacciante potenza americana.

La Pax Americana potrebbe avere caratteristiche positive o negative, ma dal momento che si basa sul monopolio del potere e non sul consenso, riesce difficile descriverla come il «nuovo mondo». Quando altri Stati, anche amici, hanno la sensazione di non avere voce alcuna in ordine al modo in cui lo sceriffo non eletto gestisce l'ordine pubblico in città, siamo in presenza dei principi che sono stati alla base del «vecchio ordine» nel corso delle epoche e secondo i quali è il potere, non il diritto internazionale, a esercitare il proprio impero.

Ma l'America non è il «nuovo mondo» per ciò che attiene al suo essere multinazionale? Non proprio. Se da un lato l'America è uno straordinario e abbastanza riuscito esperimento di multiculturalismo, resta la sua sostanziale unicità in quanto nazione di immigranti in un mondo di patrie etniche. L'Europa, che ha fuso le sue pa-

tri in una nuova unione fondata sulla cooperazione, è un modello per un mondo nel quale le nazioni di immigranti sono rare.

Il potere sarà ancora necessario per affrontare le sfide di un mondo pericoloso nel quale i Saddam Hussein e i Kim Jong non spariranno mai completamente. Ma ad assolvere questa funzione sarà il potere di una comunità internazionale in graduale espansione fondata sul consenso e che lentamente è destinata ad emergere.

Non è l'utopistico abbozzo di un ideale. Da qualche tempo il mondo marcia lentamente e dolorosamente nelle direzioni di comunità liberamente istituite e fondate sul comune consenso. I tentennamenti e i queruli lamenti delle Nazioni Unite possono apparire frustranti, persino ridicoli - ma lo stesso può dirsi del Congresso degli Stati Uniti. Non sono meccanismi con i quali si arriva più rapidamente ad ottenere risultati concre-

ti. Ma guardate quanta strada abbiamo fatto in meno di un secolo: una organizzazione internazionale sta cominciando ad esercitare un autentico potere di intervento in numerose questioni, tra cui i diritti umani, i criteri di comportamento, gli accertamenti e le ispezioni internazionali, il mantenimento della pace e l'invio di soldati. Questa realtà ha costretto persino l'amministrazione Bush a cercare, se possibile, la benedizione e l'appoggio dell'Onu. Anche questi sono segni di un mondo che si allontana dalla perpetuazione della regola del potere per avvicinarsi al concetto di comunità fondate sul consenso.

Compito dell'America è assecondare questo processo, non contrastarlo. Questo non vuol dire che non dobbiamo entrare in guerra in Iraq, ma vuol dire che va privilegiato il tentativo di lavorare in armonia con le forze del futuro e non di seguire le regole del re della giungla degli ultimi millenni.

Naturalmente Francia e Germania hanno i loro interessi e le loro agende, sovente liquidati bruscamente come ristretti e meschini dai responsabili politici di Washington. Ma non è forse vero che anche gli Stati Uniti hanno i loro ristretti interessi di parrocchia? Non è forse vero che anche gli americani vogliono il petrolio? Non è forse vero che anche l'America vuole che i fragili paesi petroliferi «comprino americano» quando entrano in ballo i mercanti d'armi? Non è la politica interna americana a dare al governo più a destra della storia d'Israele carta bianca nel fare ciò che vuole nei territori occupati? Non è forse vero che Washington prospera grazie all'impossibilità di altri paesi di incrementare bilanci per la difesa già ingenti? Sotto gli occhi dell'America, francesi e tedeschi hanno svolto un angolo decisivo oltre il quale la vecchia, automatica alleanza con gli Stati Uniti non regge più. Insulti a parte, quei giorni non sono destinati a tornare.

* * *
L'autore, ex alto funzionario della Cia ed ex vicepresidente del National Intelligence Council della Cia, ha scritto il libro di prossima pubblicazione «The Future of Political Islam»
© L'articolo è tratto dall'International Herald Tribune del 12/2/03
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto